

# Workshop Gruppo SIL Firenze restituzione al Convegno SIL

## *Parole per guarire*

Siamo partite dalla premessa che la poetica, intesa come poietica, produzione, creazione, atto di dare senso alla realtà – soprattutto alla sua parte oscura, al negativo, al perturbante – sia un modo di prendersi **cura**, una pratica tesa a riparare il mondo, a fare la sua manutenzione. Ci siamo chieste in che modo si può manifestare l'effetto terapeutico della parola, interrogandoci sulla sua potenza/impotenza: in un sistema dominante dove gli interessi economici sono in contrapposizione con la cura del vivente, la letteratura ha solo una capacità critica e consolatoria, o può indurre anche all'azione? Abbiamo rivolto questi interrogativi ad autrici che danno indicazioni differenti su come portare avanti il lavoro di cura, come “riparare i viventi”, un'umanità ferita che si è scoperta limitata e vulnerabile in un pianeta ammalato.

Secondo Sophia de Mello, il compito della poesia è rammendare gli strappi per riconnettere interiorità ed exteriorità e “ricucire un mondo giusto”. Creare nuove trame, costruire uno spazio di interrelazioni etiche e politiche all'insegna della responsabilità - valore di cui finora l'umanità non si è fatta carico - e così contribuire ad una società senza violenze e responso-abile. Dare voce alle creature diverse, oppresse, escluse, i “bambini feriti” di ogni età, accogliendo anche il negativo – anzi, mettendolo al lavoro - il mostruoso che fa parte del mondo (Anna Maria Ortese, Marlen Haushofer). Questa pratica riparativa sfida le resistenze interiori, prepara il cambiamento in un'ottica “cosmopolitica”, tesa a coniugare cosmos e polis, natura e politica. La poesia può essere anche “dinamite” (Nona Fernández) per opporsi sia alla visione antropocentrica, sia al neocolonialismo occidentale: le parole di Saidiya Hartman sulla schiavitù, di Gabriella Ghermandi e Maaza Mengiste sul colonialismo italiano, offrono pagine che attraversano le ferite spingendo verso futuri nuovi.

Il nostro workshop si è articolato fra posizioni diverse, tutte accomunate però dal desiderio di rinnovare il concetto di *aver cura*, per riportare al centro del discorso parole come corporeità, prossimità, empatia, amore, relazione, incontro, scambio, interconnessione in questo mondo che, minato da guerre e violenze, produce continue ferite a tutti i viventi.

Alla base della cura c'è un **nuovo sguardo**, una visione decentrata, una nuova forma di attenzione, un'apertura e una presa di responsabilità verso il mondo creaturale che ci circonda. Ci sembra ormai chiaro che l'io non può pensarsi senza il noi, e la specie umana non può considerarsi senza legami con gli altri esseri viventi: vegetali e animali ci interpellano, ci mostrano una prospettiva diversa. Dunque il lavoro di cura non può più prescindere dal **divenire col** mondo stesso.

Comune a tutte le partecipanti è stata la consapevolezza di non avere alcuna normalità a cui fare ritorno dopo il trauma della pandemia. Il trauma ci trasforma, spinge a rimettere in discussione la presunta superiorità dell'individuo e della specie, a porre in relazione vivente e non vivente, umano e non umano, cercando di stabilire “alleanze trasversali”, considerando le “specie compagne” (Haraway) per ritrovare l'interconnessione col tutto, “l'anima del mondo”.

Questa nuova consapevolezza ci spinge a riposizionarci rispetto agli eventi catastrofici in corso, mettendo in discussione una postura intellettuale dominatrice: la poesia nasce dal declino di un soggetto sovrano, un io in preda al delirio di onnipotenza teso alla trasformazione/manipolazione della natura; accade nel vuoto lasciato dal suo fallimento. Nel corso del workshop, sono emerse delle pratiche o **posture** diverse, sia di tipo etico/politico che poetico/estetico. Posture come “**dimore**” da abitare, spazi generativi e salvifici.

- L'empatia: l'apertura amorosa/conflittuale verso l'altro/a; l'allargamento della propria esperienza, per accogliere il dolore e la gioia altrui (Edith Stein).

- La com-passione: l'entrare in sintonia amorevole col patire dell'Altro/a. Le lacrime di Rosa Luxemburg, mentre si trova nel carcere di Breslavia, si confondono con quelle del bufalo seviziato: la com-passione per "il povero fratello bufalo" s'intreccia però con il grido contro lo sfruttamento e la brutalità della guerra.

- Il sentimento di "inclusione": appartenere a una comunità, percepirsi all'interno di un insieme, di una grande rete, o di un paesaggio naturale, e sentirsi parte di qualcosa di più grande, di smisurato.

- **L'indignazione** : una passione civile che ci porta a non accettare passivamente certi eventi politici, a non omologarci allo status-quo veicolato dalle narrazioni dominanti, in una sorta di apatia morale (Braidotti). Audre Lorde, di fronte alle cecità razziali e all'esclusione, sostiene che la *rabbia erotica*, articolata e condivisa con altre donne, dà energia, genera una trasformazione, non distrugge perché esprime la visione di un mondo senza odio, ed è al servizio del futuro.

- Il "non sapere" e l'esercizio della meraviglia: fare il vuoto, liberarsi dell'armamentario concettuale che ci portiamo dietro. L'umiltà e l'accoglienza del vuoto rende possibile il mutamento, la trasformazione. In questo spazio generativo, ritrovare lo stupore, uno sguardo che "ignora il risaputo" per concentrarsi sul qui e ora.

- L'apprendimento di una "lingua vegetale", nell'ottica di una "ecologia della lingua": è quella in cui si esprime la linfa vitale che scorre in noi, che dà voce al nostro essere vegetativo, quello che accomuna tutti i viventi. Una lingua fatta di "parole del corpo, delle sue visioni, delle sue percezioni". La lingua immaginifica del "cuore pensante", organo conoscitivo che si affida all'intuizione, alla preveggenza, alla visionarietà.

In conclusione, aver cura - e non tanto curare, se è vero che guarire è un compito "impossibile" (Freud) - significa aprire uno spazio di interrogazione, accogliere l'inquietudine, affrontare il conflitto, il rimosso. Non abbiamo bisogno di applicare una benda occlusiva che tende a nascondere le ferite sotto una falsa apparenza di sanità. Prendersi cura porta a "interrogare le ferite" (Candiani), capire cosa vogliono dirci, farsi loro interpreti, senza lasciarsi prendere dalla "smania della riparazione" a tutti i costi, accettando che le fenditure, le crepe restino visibili.

Abbiamo bisogno di forme di scrittura che diano respiro, aria alle ferite, che traducano lo spaesamento oggi così diffuso per farne narrazione. Desideriamo parole che sgorgano dalle ferite, le svelino per riconoscere le sofferenze e le ingiustizie. Cerchiamo, ora più che mai, strumenti che diano voce all'emergenza, che ci aiutino a calarci nelle crepe che attraversano la convivenza comunitaria, e allontanano sempre più la società dall'ecologia, dalla giustizia, dalla nonviolenza. Perché ci sono "crepature e fessure/ in cui si addentra il vero".